

interests and had no care to their benefit from the outcome of the war. In other words, they are still victims of an alien structure which had less to do with their free will.

In a nutshell, the book displays alternative narratives and methods in a historiography that suffers from scholarly attention. For these reasons alone, I recommend all interested historians and all breeds of readers to have it gone through, I am sure it will be worthy digesting.

Temesgen T. Beyan (Research and Documentation Center, Asmara; College of Business and Social Sciences, Adi Keih)



Il lungo viaggio e le storie piccole. Scritti in onore di Sandra Puccini, a cura di Fabiana Dimpflmeier, Sette Città, Viterbo, 2020, pp. 286, ISBN: 9788878538887.

In copertina la fotografia di Lina Anau. Fu suo zio, Lamberto Loria, a scattarla a fine Ottocento. Lina indossa un copricapo e un vestito di fogge orientali, appare giovane. Era nata a Roma nel 1884.

Di Lina – la zia Lina – abbiamo un bel ritratto biografico di Piero Cividalli apparso nel 2014 sulla rivista *Lares*³. In quell’occasione vennero pubblicati una serie di contributi su Lamberto Loria. Sono poche pagine quelle di Cividalli: belle, tenere, dense. Per tutta la vita la famiglia Cividalli si portò con sé la zia Lina (così era chiamata in famiglia anche se non era propriamente una “zia”) insieme ad Alice D’Ancona Orvieto, nonna dell’autore. Il fratello del marito di Alice collaborò con Loria per la Toscana mentre il padre fu uno studioso insigne della sua opera. Nei ricordi di Cividalli, nei racconti e nella vita trascorsa con Lina Anau, lo zio Lamberto diviene “una specie di mago fantastico che aveva reso più lieta la vita di chi lo aveva conosciuto” (Cividalli 2014, 243). Lina rimase presto orfana di madre ma ebbe una buona istruzione, era di ottima famiglia e conobbe Alice Orvieto quando durante la Prima guerra mondiale, come molte giovani ragazze, prestava servizio alla Croce Rossa italiana. Cividalli ricorda che non era bella ma sapeva intrattenere i bambini con storie magnifiche. Aveva compreso perfettamente l’importanza delle collezioni dello zio di cui fu unica erede e che donò al Museo Preistorico di Roma e al Museo di Firenze. Si trattava dell’intera collezione di lastre fotografiche (che furono date al museo romano) e di un centinaio di ritratti antropometrici (queste a quello fiorentino) (Dimpflmeier 2014, 97)⁴. Aveva tenuto poche cose per sé “tappeti e kilim antichi [...] una pelliccia con la testa di un orso polare bianco” (Ibidem, 243).

³ P.Cividalli, *La zia Lina (Lina Anau) un ritratto*, in *Lares* Vol. 80, No. 1, Numero monografico: *Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati* (Gennaio-Aprile 2014), pp. 241-244.

⁴ F. Dimpflmeier, *Dal campo al museo. Per una storia delle collezioni antropologiche, etnografiche e fotografiche della Nuova Guinea Britannica di Lamberto Loria*, in *Lares* Vol. 80, No. 1, Numero monografico: *Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati* (Gennaio-Aprile 2014), pp. 87-102

La zia Lina era sempre con noi [...]. Per noi tutto questo finì quando, in seguito alle leggi razziali, mio padre decise di lasciare l'Italia fascista. La zia Lina, rimasta di nuovo sola, vendette la sua bella casa ed andò ad abitare nel villino dei nonni. Durante la Seconda guerra mondiale visse parecchio in campagna ma poi, coll'entrata dei tedeschi in Italia, si rifugiò con la nonna in un convento di suore di clausura a Monte San Savino. Poi, passata la bufera, tornò a vivere coi nonni nel loro villino. Ma nel 1949, dopo la morte del nonno, anche il villino fu venduto, e la nonna assieme alla zia Lina passarono in un appartamento più piccolo. Per una ventina d'anni, fino a che l'età avanzata lo permise, vennero a passare i mesi invernali più freddi nella casa dei miei genitori, qui, in Israel (Ibidem, 244).

Una storia piccola quella che c'è dietro questa fotografia che parla di un lungo viaggio, nel tempo e nello spazio, un viaggio italiano ma non solo. L'immagine scelta per la copertina dà la misura di quello che il libro contiene: storie di vita e di viaggi, le cui radici e connessioni ci portano nelle profondità più intime della storia italiana della fine dell'Ottocento.

Fabiana Dimpflmeier cura con una premura e una precisione non comune questo libretto – il formato è grazioso – che raccoglie diversi contributi in onore di Sandra Puccini. Si tratta di un testo composito e anche complesso. L'introduzione della curatrice e l'intervista a Puccini aprono i lavori e in queste prime pagine si ricompone il profilo di una studiosa e di una donna, in accademia ma non solo. Poi il testo viene suddiviso in tre sezioni, “antropologia e storiografia”, “viaggi musei e traiettorie”, “rappresentazioni, storie razze”, tutti temi cari a Puccini. Il profilo scientifico che stila la curatrice è un saggio che non è semplicemente la ricostruzione del percorso biografico di una studiosa peculiare, ma è una equilibrata introduzione di metodo storiografico. Ne emerge un ritratto di una studiosa tenace, poliedrica, originale e una serie di preziosi appunti di metodo per affrontare la storia della disciplina e per insegnarla. Non ripercorrerò il profilo biografico e scientifico di Puccini, impresa quasi titanica già svolta da Glauco Sanga e Gianni Dore⁵ a cui lei stessa ha contribuito. Vale la pena però soffermarsi su alcuni punti dell'introduzione che sono significativi per chi ha trovato nell'antropologia culturale, e in particolare nella storia della disciplina una maniera, per leggere e interpretare il proprio impegno in università (ma anche fuori dall'universo accademico), con studenti e studentesse. Sono proposte connessioni con la storia, la storiografia e la storia della scienza da un lato, la letteratura, quella di viaggio in particolare, dall'altro. I primi scritti di Puccini rivelano un interesse per lo studio del femminismo e della condizione femminile italiana, ma anche un'attenzione per la scrittura della storia capace di inquadrare i paradigmi che hanno conformato un certo modo di fare e scrivere la “Storia”. Dimpflmeier ricorda infatti una fra le prime pubblicazioni di Puccini, un manuale per le scuole in cui “la studiosa affronta i temi del dominio e dell'oppressione, del colonialismo e dell'etnocentrismo” (Dimpflmeier, 17). Montaigne, Voltaire, Rousseau e Darwin vengono esaminati insieme agli scritti di Lewis H.Morgan, Bronislaw Malinowski ma anche attraverso la “dilagante esperienza interiore di Franz Fanon” (Dimpflmeier, 18). Purtroppo non possiedo questo manuale⁶ ma mi sarebbe piaciuto fosse stato proposto ai miei figli che si apprestano agli studi universitari, che non sono avvezzi allo studio interdisciplinare e a cui non hanno insegnato il senso di parole come “etnocentrismo”

⁵ G.Sanga, G.Dore, *Autobiografia dell'antropologia italiana*. Vol. 1 e 2, *La ricerca Folklorica* 72 e 73, 2017 e 2018.

⁶ *Il lungo viaggio. Tappe dello studio scientifico delle culture umane*, Bergamo, Minerva Italica, 1979.

o “relativismo culturale”. Gli scritti sulle donne li conosco meglio. Puccini inizia ad occuparsi di questi temi dalla fine degli anni Settanta senza mai abbandonarli veramente⁷ (come ricorda anche Laura Faldini nella prima parte), anche se poi le sue ricerche si sono focalizzate su alcuni viaggiatori italiani – zoologi, botanici, antropologi, etnografi e geografi – che viaggiarono fuori dall’Europa (in America Latina, Oriente e Nuova Guinea) tra Otto e Novecento. I temi della nascita dei femminismi italiani, dell’ingresso delle donne negli ambiti professionali e professionalizzanti, il timore che le donne istruite incutevano agli uomini della classe media, l’ossessione della misoginia presente – a livelli diversi – negli scritti di Paolo Mantegazza, Giuseppe Sergi e Cesare Lombroso hanno occupato un lungo saggio suddiviso in due parti apparso sulla rivista *Itinerari* tra il 1980 e il 1981. Nei saggi una appendice storica inquadra il dibattito proposto e permette di riflettere sulla storia della condizione delle donne. Gli antropologi italiani di fine Ottocento parlavano delle donne per confermare, attraverso un tenace determinismo biologico, la loro subalternità e incatenarle in una fisiologia, le cui descrizioni così apertamente misogine, sveleranno presto tutte le loro “incongruenze, smagliature, contraddizioni” (Puccini, 1981, 188)⁸. Sono studi che inquadrano il percorso delle donne in un’Italia nutrita da questi “racconti”. Fu soprattutto Mantegazza – un intellettuale che qui intriga Puccini proprio per il suo “maschilismo più seduttivo, gratificante e sottile (1981, 210) – a proporre testi divulgativi molto apprezzati anche da un vasto pubblico di lettori non specialisti. Le donne entrano in università nel 1861, lottano per l’ottenimento del divorzio (1970), per l’abrogazione del delitto d’onore (1981), della patria potestà (1975), e per le leggi sull’interruzione di gravidanza (1978). È interessante rileggere oggi questi saggi di Puccini perché sono in sintonia con quelli statunitensi che apparvero a cavallo tra anni Settanta-Ottanta del Novecento. Penso ai testi di Nancy Parezo e al suo saggio introduttivo al volume *Hidden Scholars. Women Anthropologist and the Native American Southwest* (1986)⁹, ma anche agli studi di Roger Sanjek (1978 e 1982), questi ultimi vere e proprie denunce sulla situazione accademica delle donne negli Stati Uniti¹⁰. Ma penso anche al percorso di altre antropologhe americane che sono state eccellenti storiche della disciplina, Regna Darnell e Sally Cole *in primis* (anche loro spesso offuscate dalla figura di George Stocking). Puccini, nell’intervista che le fa la curatrice, parla di una esagerata esterofilia che ha nutrito una buona fetta dell’antropologia italiana; c’erano alcuni, secondo la studiosa, che deliberatamente non citavano autori italiani; “il folklore era schifato” (Puccini p. 70)¹¹ forse per moda o per piaggeria nei confronti di un certo tipo di antropologia americana o europea, ma certamente anche italiana. Se lei non fu certo tra questi, è vero di contro che molti dei suoi scritti (a partire proprio dai primi)

⁷ Si pensi al testo *Nude e crude. Femminile e maschile nell’Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2009 ma anche al saggio su Caterina Pigorini Beri, in G.Destro Bisol (a cura di), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell’Antropologia dall’Unità d’Italia a oggi*, Roma, ‘La Sapienza’ Università di Roma, 2011, pp. 59-72.

⁸ S.Puccini, *Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra ‘800 e ‘900*. Parte prima, *Itinerari*, 1980, 3, pp.217-244. *Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra ‘800 e ‘900*. Parte seconda, *Itinerari*, 1981, pp.187-230.

⁹ Nancy Parezo (Edited by), *Hidden Scholars. Women Anthropologists and the Native American Southwest*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

¹⁰ R.Sanjek, *The Position of Women in the Major Departments of Anthropology*, 1967-76. In *American Anthropologist* Vol. 80(4), pp, 894-904, 1978 e *The American Anthropological Association Resolution on the Employment of Women: Genesis, Implementation, Disavowal and Resurrection*. In *Signs: A Journal of Women in Culture and Society* Vol. 7, pp. 845-86, 1982.

¹¹ Intervista a Sandra Puccini (2 febbraio 2020, Viterbo).

mostrano quanto avesse compreso fin da subito alcuni nodi non sciolti all'interno della storia della disciplina, nodi che alcune antropologhe americane avevano ben individuato: il ruolo delle donne nell'antropologia, la loro rappresentazione all'interno degli scritti antropologici (la maggior parte di studiosi uomini) e infine il fare storia della disciplina attraverso uno studio accurato delle biografie. Su questo ultimo punto torneremo.

Furono le lezioni di Cirese, le letture proposte ai suoi corsi, i seminari e tutte le relazioni con gli allievi e le allieve del maestro, a Roma ma non solo, a far maturare i futuri interessi della studiosa. Alberto Maria Cirese fu il centro nevralgico della storia accademica (ma di nuovo, non solo accademica) di molti antropologi e antropologhe italiani. Pietro Clemente (p.77) ci racconta del fervore intellettuale di quegli anni:

È la boa Alberto Maria Cirese, snodo di un viaggio legato sia a dei luoghi accademici – Cagliari, Siena, Roma – che a delle storie: l'Istituto de Martino, Gianni Bosio, “Paese sera”, il centro di Semiotica di Urbino, il Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio, La Fondazione Basso. Da quella boa alcuni demo-etno-antropologi cominciarono un viaggio comune su una barca che si chiamò TOFISIROCA capitanata da Cirese [La sigla TO si riferisce all'incontro con un gruppo di sociologi dell'Università di Torino molti dei quali poi passarono al gruppo disciplinare DEA [...]; la sigla FI è invece riferita all'università di Firenze, dove in quegli anni insegnò Carla Bianco [...]; SI RO CA sono invece le tre sedi universitarie dove Cirese insegnò [...] ed ebbe allievi che poi divennero anch'essi antropologi accademici;].

La stessa Puccini ha recentemente scritto una testimonianza, a tratti anche piuttosto malinconica, sul sodalizio scientifico e sulla tenace amicizia che l'ha legata a Cirese¹². La comunità descritta da Puccini era come una specie di “famiglia allargata”. Sembrava di rileggere in versione italiana le descrizioni di Stocking (1976)¹³ e in particolare quelle in cui traccia il profilo dei “figli” e delle “figlie” che Franz Boas aveva cresciuto e formato (rappresentazione successivamente in gran parte rivista dalle storiche dell'antropologia). Sandra Puccini fu forse l'unica allieva a seguire l'impostazione storiografica del maestro, riuscendo a scavare nelle radici più profonde, ricercando le voci degli antenati dei futuri antropologi, lavorando sulle testimonianze, anche quelle più preziose, come le lettere, i diari e le fotografie. È riuscita così e in maniera mai scontata a “intrappolare la sensibilità” di un'epoca. Secondo Susan Sontag¹⁴ per non fallire in questa operazione bisogna essere “guardinghi e delicati” (1967, 371). Così è stata Puccini.

Secondo Dimpflmeier, la studiosa ha lavorato seguendo due macro-ipotesi, come una vera artigiana al telaio che ha sempre in mente la trama e l'ordito che va componendo. Da una parte ha rivolto il suo sguardo più indietro, alla fine del Settecento e inizio Ottocento quando in Italia nasceva “una cultura laica e scienziata” (Puccini, 1991, 7-8)¹⁵ da cui scaturiranno due principali linee culturali, una legata all'umanesimo in senso ampio e l'altra stretta alle scienze dure. Dall'altra ha risposto alla necessità di una riflessione “sulle origini, la storia, i caratteri (fisici, linguistici,

¹² S.Puccini, *Cirese. Un lungo sodalizio scientifico e una tenace amicizia*, In *Dialoghi Mediterranei* 50 Speciale Cirese, settembre 2021. www.istitutoeuroarabo.it/DM/cirese-un-lungo-sodalizio-scientifico-e-una-lunga-amicizia-tenace

¹³ G.W. Jr., Stocking, *Ideas and Institutions in American Anthropology: Toward a History of the Interwar Period*, in Stocking G.W. (Ed.), *Selected Papers from the American Anthropologist 1921-1945*, American Anthropological Association, Washington, pp. 1-53.

¹⁴ S.Sontag, *Note su Camp*, in *Contro l'interpretazione*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 369-394.

¹⁵ S.Puccini, *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, Cisu, 1991, pp. 7-8. citato nell'introduzione di Dimpflmeier, p.31.

psichici ed intellettuali) dei popoli italiani” (Dimpflmeier, p. 32). Anche per questo il tema della razza è sempre stato presente nei suoi scritti, filtrato dagli occhi dei viaggiatori ottocenteschi, spesso figure ibride, più liberi dalle convenzioni: le loro riflessioni risultano punti di vista particolarmente interessanti. Dai bozzetti di Paolo Mantegazza (si pensi al “gaucho” e alla “porteña argentina”), sicuramente privi di quella asetticità tipica della razzologia del tempo, ai ritratti di Guido Boggiani pervasi di quell’esotismo estetizzante che tanto lo aveva sedotto. A partire da queste premesse Puccini ha ricostruito il panorama culturale dell’antropologia culturale in Italia il cui centro era la Firenze di Paolo Mantegazza.

Il viaggio è un tema centrale e viene analizzato sempre dal punto di vista del viaggiatore. Puccini è entrata nelle vite di ognuno dei “suoi” autori, spesso in punta di piedi, e da etnografa con loro ha chiacchierato, discusso, litigato e fatto pace. Consapevole delle menzogne e dei tranelli che potevano tenderle, è tornata nel corso della sua carriera più volte su temi e problemi già affrontati; proprio come gli etnologi della vecchia guardia, che non riescono ad abbandonare il loro campo e invecchiano con i loro testimoni di cui a poco a poco conoscono figli, nipoti e pronipoti. E così torniamo ad uno dei testimoni privilegiati di Puccini (e della sua allieva Fabiana Dimpflmeier): Lamberto Loria e sua nipote, Lina Anau. A questo autore Puccini ha dedicato scritti preziosi; con lui “instaura un rapporto personalissimo, facendone un autore privilegiato” (Dimpflmeier, 47). I brevi accenni fatti ai diari di Loria e all’emozione di imparare ad interpretare le metamorfosi calligrafiche – complici tempo, pazienza ed umiltà – sono questi sì, preziosi.

Vorrei accennare a due altri temi prima di passare brevemente in rassegna le tre sezioni dei saggi. Il primo riguarda l’attenzione tutta speciale rivolta alle forme di scrittura, a quelle che Puccini andava analizzando e a quelle che veniva componendo. Puccini è stata una autrice prolifica con una scrittura chiara, coinvolgente, rigorosa e appassionata, nutrita proprio dalle scritture che andava analizzando. O forse soprattutto perché ha esaminato la storia attraverso i percorsi biografici, quelle “storie piccole” che spesso noi insegnanti non inseguiamo. Entrare in contatto con il lato umano di queste storie, cercare nei margini per arrivare anche al centro e “incontrare” i nostri interlocutori nelle pieghe, talvolta poco evidenti, delle loro vite è una sfida non banale. Scrive in uno dei suoi libri, forse il più letto, “perché non appena si entra nel vivo delle biografie dei viaggiatori, nel pieno della narrazione delle loro esperienze, si capisce che il viaggio – e proprio il viaggio scientifico mobilita e suscita emozioni, sentimenti, processi mentali che trascendono, attraversano e soggiacciono alla semplice realizzazione di un compito” (Puccini 1999, 21)¹⁶.

Altro tema centrale per Puccini sono stati gli oggetti, i musei, le collezioni. Sempre analizzati attraverso la lente biografica, gli oggetti ci raccontano la storia di chi li ha costruiti, di quelle persone che li hanno collezionati, di quelle che li hanno comprati ed esposti; artefatti che i viaggiatori andavano raccogliendo, collezionando, vendendo o che semplicemente tenevano per sé. Ma gli oggetti per Puccini non sono mai stati solo questo, “la storia degli oggetti dei mondi subalterni ed esotici non è tanto (e soltanto) la storia di chi li ha fatti e li usa, quanto piuttosto quella della qualità e del tipo degli sguardi che i gruppi egemoni hanno loro rivolto nel tempo” (Puccini 2007, 55)¹⁷. C’è

¹⁶ S.Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Milano, Carocci, 1999.

¹⁷ S.Puccini, *Uomini e cose. Appunti antropologici su Esposizioni, Collezioni, Musei*, Roma, Cisu, 2007, citato nell’introduzione di Dimpflmeier, p.46.

un saggio, *Le sentinelle della memoria*¹⁸, dove viene analizzato il profilo, anche psicologico, del collezionatore e il suo peculiare attaccamento agli oggetti. I collezionatori sono spesso figure liminali un po' *bricoleur*, artigiani o "artisti fai da te". E anche in questa occasione entrare nell'universo composito e stratificato del collezionatore aiuta a guardare i musei in maniera diversa, sicuramente con uno sguardo più aperto, profondo e curioso.

I saggi che compongono le tre sezioni del libro riprendono molti dei temi qui esposti. Nella prima sezione Pietro Clemente, Alberto Sobrero, Giordana Charuty e Luisa Faldini si incentrano sui temi della storiografia, del viaggio e delle donne. Quello di Clemente già citato e di Sobrero sono in sintonia con quanto detto fin' ora. Mi piace ricordare la riflessione di Clemente su come possiamo oggi insegnare la storia di una disciplina, prendendo in esame da un lato anche figure più marginali, ma anche libri di letteratura dall'altro, della nostra letteratura (Clemente cita i due Levi, Carlo e Primo). E poi Sobrero. Il saggio è affettivo. In fondo, dice Sobrero, solo quando l'empatia inizia ad entrare con forza nelle nostre ricerche, riusciamo a trasmettere quello che tanto ci appassiona. Anche per questo qui viene ricordato Guido Boggiani. Figura emblematica per la storia della pittura, della letteratura e soprattutto dell'americanistica, Boggiani ha un legame familiare-affettivo con Puccini il cui il bisnonno materno, Eugenio Cisterna fu contemporaneo proprio del viaggiatore di Omegna. "Storie di famiglia, racconti e miti di famiglia, la fanciullezza e le prime scoperte, i primi ricordi e le prime letture" (Sobrero, 93) tutto entra e si intreccia armoniosamente nella storia degli studi che scrive Puccini. Sobrero rilegge il testo del 1999, *Andare lontano* e ricorda quanto "chi legge attentamente le ricerche di Sandra si accorgerà presto come questa sia la sua 'principale 'costruzione retorica': scoprire nel viaggio interrogativi su di sé, sulla propria storia, sulla 'casa', sulla disciplina, di cui prima non si era consapevoli" (p.95). È tutto vero e costa fatica.

Charuty, affine per interessi e temi alle ricerche di Puccini, sottolinea l'importanza di pensare gli archivi come terreno etnografico per potere ricostruire "l'immaginario storicamente situato che cristallizza le politiche culturali e le imprese della conoscenza" (p.103).

Nella seconda parte troviamo i saggi di Gaetano Platania, Vincenzo di Caprio, Vincenzo Padiglione, Paolo de Simonis, Cristina Papa ed Emanuela Rossi. Questa sezione mi è apparsa a tratti più dispersiva ed è risultato complesso tirarne le fila. Sicuramente ognuno dei saggi rivela quella ricchezza di interessi e temi che onorano il percorso di Puccini: la ricerca storiografica, etnografica e letteraria si intrecciano e si accavallano. Di Caprio e Padiglione si soffermano sulla figura del brigante mostrando ancora una volta come "l'oggetto brigante" sia "complesso e denso di insidie" (Padiglione, 141) e quanto anche la storia dell'iconografia sia un preziosissimo strumento per gli antropologi e gli storici. In fondo i briganti, come gli indiani d'America e i contadini, hanno avuto una loro storia iconografica spesso poco esplorata e raramente messa a confronto con le fonti scritte.

Emanuela Rossi e Cristina Papa scrivono gli altri due contributi. Rossi riprende il tema degli studi italiani su alcune collezioni extra-europee. Il carteggio tra Harry Hawthorn e il mecenate H.R.McMillan e non meno la presenza della moglie dello studioso neozelandese, Audrey, ci restituiscono una storia del patrimonio del *potlatch* (ma non solo) poco nota. Oggetti che viaggiano e cambiano nome, oggetti "buoni" e

¹⁸ S.Puccini, *Le sentinelle della memoria. Per una tipologia del collezionismo antropologico*, in *Antropologia Museale*, a.4,9, 2004, pp. 16-24.

“da immondizia” prodotti da “veri o falsi indiani” (Rossi, 188-189) ci fanno immaginare cosa sarebbe diventato (e già era) il mercato “dell’arte primitiva”. Infine il saggio di Cristina Papa dà voce a studi poco esplorati in Italia sul pluralismo giuridico nel diritto consuetudinario italiano, un saggio che apre immaginari di indagini su temi già citati come le donne e più nello specifico le modalità di matrimonio e la dote nel contesto rurale tra Otto e Novecento.

Chiude il testo una terza parte che vede i saggi di Claudio Pogliano, Francesco Surdich, Gabriella D’Agostino, Antonino Colajanni, Gianni Dore e Giovanni Casadio. Gli autori affrontano il tema della razza, del meticciamento, dei colonialismi. Il filo rosso che lega questi ultimi saggi è sempre la storia della disciplina affrontata con prospettive trasversali e a livelli diversi di analisi. Ne emergono ritratti e storie peculiari. Se Claudio Pogliano propone un viaggio immaginario sulle distopie frenologiche in voga in India a metà dell’Ottocento, Gabriella D’Agostino riprende il testo di Napoleone Colajanni, *Latini e Anglo-Sassoni. Razze inferiori e superiori* del 1906 mostrando come esso non si fosse “lasciato travolgere dalla moda culturale del tempo, mettendo a punto una metodologia originale che potremmo dire improntata a un ‘positivismo storicista’” (D’Agostino, 230). Il ritratto di Gina Lombroso-Ferrero proposto da Surdich, così come la storia un po’ rocambolesca di Renato Bocassino, fanno luce proprio su quelle pieghe e smagliature dimenticate. Infine Antonino Colajanni e Gianni Dore mostrano due diverse facce dei colonialismi. Se Colajanni fa luce sulla figura di José Vasconcelos Calderón, con quella sapienza da vero bibliofilo che è davvero unica nel panorama antropologico italiano, le analisi di Dore si incentrano sul lavoro di Sigfried Nadel in Eritrea e sulle relazioni fra i coloni italiani presenti sul territorio e gli eritrei stessi. Una “storia dell’antropologia di età coloniale che include l’etnografia degli archivi, inseguendo le *textual traces*, la stratificazione di documenti eterogenei, di cui ricostruire i tempi di formazione, le interrelazioni, le finalità specifiche, le soggettività implicate” (Dore, p.257).

Questo testo onora la carriera di una grande studiosa. Puccini ricorda che “quando scrive una bella pagina è felice” (Puccini, p. 73). Noi aspettiamo di leggere presto i suoi testi in lavorazione o in corso di stampa.

Zelda Alice Franceschi (Università degli Studi di Bologna)



GIANNI, DORE, 2021, *Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato*, Roma: Viella. Pp. 392 including bibliography, name, and place index.

Gianni Dore has produced a comprehensive history of the peoples of the western lowlands of Eritrea; there is no other book that would stand comparison. His deep engagement with the Kunama people (one of the many small cultural/linguistic groups in the lowlands) helped him to grasp and explain the intricate genealogies of the other groups, many of which are very small and on the verge of being assimilated by other larger groups.